

Uno scontro sentimentale nel segno di Antigone

di Gianni Manzella



Un colpo. Perché un colpo? Si intitola così, Un colpo, la rassegna che per tre giorni ha raccolto a Modena, davanti agli occhi degli operatori internazionali, soprattutto francesi, la nuova produzione delle quattro compagnie teatrali emilianoromagnole che nei due decenni precedenti hanno cambiato non poco la geografia del teatro di ricerca italiano. Segnale ricevuto. Sia che si tratti di un «coup de coeur» che di un invito a far sentire la propria voce, a battere un colpo appunto.

Teatrino Clandestino impone per due ore l'ascolto di una sceneggiatura cinematografica, mentre sulla scena quattro ragazzi danno vita a una sorta di azione parallela, l'allestimento e la distruzione finale di un colorato décor. Le fanciulle in fiore di Fanny & Alexander accompagnano Chiara Lagani in un'altra tappa del poliedrico viaggio nel mondo di Oz. Chiara Guidi dà voce a un dramma musicale animato. Ma viene da Motus il segnale più forte.

Dopo il lungo periplo nei «racconti crudeli della giovinezza», l'ensemble di Rimini compie uno scarto verso una zona d'ombra, nel segno di Antigone, forse la più estrema fra le figure del tragico, colei che porta nel nome il rifiuto di essere madre. La giovane donna che sfida le leggi civili per assolvere a un gesto rituale di pietà, gettare una manciata di terra sul corpo del fratello ucciso. Quel fratello che però è sceso in guerra contro la città, è morto combattendo contro un altro fratello. Una scelta, quella di Motus, di cui non sfugge il peso politico per l'accumulo di significato che si è stratificato sul personaggio, dalla rilettura brechtiana alla messinscena del Living che ne seguiva la traccia, non a caso richiamate anche qui, al suo riemergere nell'autunno tedesco della lotta armata della Bader Meinhof. Parte, il nuovo progetto, con due studi o variazioni. «Contest», li definiscono i due artefici, Enrico Casagrande e Daniela Nicolò. Per indicare che si tratta piuttosto di confronti dialettici, di dialoghi didattici. E infatti sono due gli interpreti in scena, impegnati a far emergere da quel loro scontrarsi a tratti duro, violento, un possibile uso dei personaggi del mito. O meglio, una è la protagonista, la sempre più sorprendente Silvia Calderoni. Accanto alla quale si alternano due diversi interpreti, quasi in funzione maieutica, cioè di necessario contrappunto dialettico. Attori in cerca di un personaggio, vien da dire. Ma il gioco è più sottile, meno scontato. E sconta infatti anche incertezze, derive sentimentali. Ma l'importante è questo, per rifarsi alle parole di un antico maestro: l'irruzione inedita di un mondo.

Nel primo tratto, Let the sunshine in, allestito nel gelo di un piazzale accanto al teatro delle Passioni, lo scontro è tutto fra fratelli e sorelle. Distanti, separati dalla barriera degli spettatori, condannati a una visione parziale, di qua o di là. Di qua lei, armata di casco da motociclista, cerca di decifrare il suo ruolo di eroina controversa. Una voglia di fuga la fa correre lontano. Non faccio Antigone, dirà a un certo punto l'attrice. E c'è da crederle. Mentre lui (Benno Steinegger, attore di Codice Ivan, ne abbiamo parlato di recente), in una simmetrica lontananza sventola bandiere che prendono fuoco, incerto fra il gesto romantico del terrorista e l'essere semplicemente disertore. E finirà per scivolare più banalmente nell'evocazione di una psichedelica età dell'acquario, come da titolo, che si rifà al motivo portante di quel musical Hair in sapore di scandalo prima di essere reso inoffensivo dal film di Milos Forman. Più serrato e compatto il secondo tratto, Too late!, che si distende su un tappeto verde di plastica nello spazio allungato fra due fila di spettatori. Visione laterale dunque, com'è necessario per un lavoro che rifiuta la frontalità del partito preso. Qui siamo già nel vivo dello scontro con un potere che è tutt'insieme maschile adulto paterno. Ma anche Creonte, cioè l'attore serbo Vladimir Aleksic, non è affatto uomo a una sola dimensione. Ha davanti a sé due maschere fra cui scegliere, sebbene nessuna delle due piacevole, e alla fine due diversi modi di morire da sperimentare. Lei si mette dei baffetti per ascoltarsi nel corpo di Emona, il figlio ribelle al padre che tenta di stringerlo in un abbraccio soffocante. Poi torna in sé, cioè alle sue acrobazie, alle corse a perdifiato, a un abbaiare canino in cui si sa già perdente, a quel tenace infantile no no no che oppone a tutte le richieste di bon ton dello «zio». Meglio cani che padroni, si scrive sulle braccia con un pennarello. Le parole della tragedia si infiltrano invece nel tessuto del quotidiano, dei suoi riti domestici, l'evocazione di un interno familiare a Lugo di Romagna, a cui lui può opporre la visione di Belgrado sotto le bombe. Il viaggio è cominciato.

Let the sunshine in (antigone)contest#1

recensione di Renato Palazzi

Let the sunshine in è uno degli "studi" - allestiti in contesti diversi - con cui i Motus si avvicinano gradualmente a una messinscena definitiva del mito di Antigone. Suppongo che il lavoro cambi molto a seconda dei luoghi in cui si svolge. A Milano l'ho visto in una sede bellissima, l'enorme spazio industriale dell'Hangar Bicocca, dove era ospite del Teatro i, e mi ha piuttosto colpito.

Avessi meno di trent'anni, mi avrebbe aperto dei nuovi orizzonti su un altro modo di affrontare i classici.

Avendone qualcuno in più, tendo un po' a vedere il trucco. Ma va detto che i Motus, quando raggiungono il giusto grado di intensità, lasciano il segno.

Qui l'azione si svolge ai due lati dell'ambiente, col pubblico insolitamente sistemato in mezzo. L'andamento è volutamente frammentario: una delle chiavi dello spettacolo consiste infatti nella scelta di alternare ai gesti, ai movimenti, alle situazioni del testo commenti e riflessioni degli attori. I bravi Silvia Calderoni e Benno Steinegger pronunciano, gridano, sussurrano alcune battute dei propri personaggi, poi subito si affrettano a interrogarsi sul senso dei comportamenti di costoro, chiedendosi a quali di essi si sentano più vicini, o come avrebbero reagito in analoghe circostanze, nella strenua ricerca di un'assoluta personalizzazione.

L'altro aspetto che caratterizza l'operazione è il costante tentativo di riportare la tragedia a tensioni e sentimenti del presente. Riprendendo certe suggestioni del suo precedente progetto X (ics), racconti crudeli della giovinezza, il gruppo cala dunque la vicenda in un clima di rabbia e smarrimento adolescenziale, fra i segni di un immaginario acutamente metropolitano. Soprattutto i due fratelli nemici, Eteocle e Polinice, si prestano a questo approccio, assumendo l'uno il ruolo di un poliziotto violento, l'altro quello di un dimostrante col fazzoletto sul viso, in una livida partitura di lampi, scoppi, nubi di fumogeni e voci deformate dal megafono.

Il richiamo al G8 è francamente un po' ovvio, ma ciò che conta è lo sguardo gelido, il linguaggio destrutturato, sottolineato da un paio di invenzioni emblematiche. Polinice, ad esempio, sta morendo da una parte mentre Antigone, in ginocchio, lo piange dall'altra: lui si alza, va a raggiungerla e lei si stende davanti, per ricomporre l'immagine del dolore rituale. Poi lei lo seppellisce sotto un mucchio di sedie di plastica che - con sorprendente rudezza - porta via agli spettatori, costringendoli a restare in piedi. Il finale, che avviene all'esterno, è di grande effetto emotivo: lei, su un mucchio di detriti, canta la canzone del titolo, un motivo anni Sessanta dal musical Hair, mentre dietro scorre il traffico, e con straordinario tempismo sullo sfondo passa un treno.

Let the sunshine in (Antigone) contest #1

di Renzo Francabandera

Set ball. Il pubblico è seduto al centro di un enorme campo di gioco, costretto come in una partita a tennis a guardare ora di qua e ora di là alle azioni dei contendenti. La palla salta da un campo all'altro, fra urla, pause e fraseggi stretti. I due si fronteggiano: lei è sempre e solo Antigone; lui è sia Eteocle che Polinice. Il contrasto è testimonianza, pianto, scontro, lotta. Ma anche finzione teatrale, giustapposizione di testi ispirati al mito della ragione di stato contrapposta alla ragione della ragione privata. Il luogo non teatrale scelto, che conserva le tracce dell'ambiente industriale, è campo, terreno non convenzionale, spoglio, vuoto. Hangar contenitore che respira di macchine che ha ospitato e di traffico, di piccole macerie accatastate. Lo spettatore entra ed è dentro uno spettacolo che ha già avuto inizio e che contribuisce a delimitare, determinando una partizione, il senso di campo, la cosa che più intimamente si avverte. Due tribune, poste una di fronte all'altra. Stare di qua, stare di là. E gli attori, uno nel grande spazio alla destra, l'altro alla sinistra. E quando uno dei due personaggi irrompe nel campo altrui, si ha la chiara sensazione della violazione di uno spazio che fino a quel momento, pur nella sua desolante vuotezza, ha assunto il carattere del luogo inviolabile. Come il tennista che salta la rete. L'Hangar Bicocca, spesso destinato ad ospitare eventi di arte contemporanea, grazie alla collaborazione con Teatro i, offre al pubblico milanese l'opportunità di questa riflessione oltreteatrale sulla politica come luogo, della geografia del tempo civile. In un tempo in cui i campi paiono non esistere più, in cui le invasioni, o i semplici passaggi silenziosi, nello schieramento avversario sono la norma (il trasformismo, il cambiamento per sola ragione di perpetuazione del proprio potere), lo spettacolo fa riflettere in primo luogo sulla ripartizione non ideologica, ma ideale, e sulla sua necessità dettata dal momento stesso della riflessione e dal operare scelte nel vivere quotidiano. Let the sunshine in è una prima tappa di un dittico sulla figura di Antigone, e sulla sua portata politica, che si vuole riportare alla "luce del sole". Se la prima parte di Let the sunshine crea attese, sbriciola le organicità, frammenta testi e corpi, racconta la protesta, la seconda ha una portata lirica con alcuni momenti di pregevole illuminazione poetica, che profumano e puzzano di quelle periferie nelle quali i Motus hanno lavorato negli ultimi anni per X-racconti crudeli della giovinezza, nei tre anni di residenza in giro fra periferie di grandi centri urbani francesi, tedeschi e italiani. Ad un certo punto Antigone, nella polvere dell'hangar, piegata su se stessa e in ginocchio, inizia a piangere. Poco dopo ecco il suo antagonista arrivare dal campo avverso e diventare cadavere davanti a lei, oggetto di quel pianto, soggetto di quel pianto: uno dei momenti più alti, questo del lamento su un corpo morto che ancora non è, ci sembra quasi metafora di un teatro cadavere che ancora non si rende conto di esserlo, o di un pubblico che piange un morto che nonostante tutto sopravvive. "E' una lettura nuova questa, a cui non avevamo pensato ma che ci piace. Dobbiamo dire che l'immagine del pianto sul cadavere che ancora non c'è, quando abbiamo replicato in Israele era invece un'immagine potente e chiara a tutti. Ognuno immagina l'evento luttuoso, la prossima vittima che è nell'aria e che è imminente che arrivi", ci rispondono i due registi. Lo spettacolo finisce fuori dal campo di guerra, come una terza via rispetto al conflitto, una possibilità, un raggio. Usciamo nel retro del capannone, dove fra ammassi di roccia residuo di lavori edili, fili di ferro e cemento armato, in un microfono che prende fuoco e con le macchine che incuranti passano alle loro spalle i due contententi (ben interpretati da Silvia Calderoli, cui finalmente Motus restituisce la voce, e Benno Steinegger, che sfrutta il suo bilinguismo italo-tedesco), cantano la canzone che dà il titolo a questo atto del contest. Sembra uno spettacolo con radici negli anni Settanta. "Sicuramente ci sono elementi della nostra generazione, ma è stato incredibile verificare come molti degli stimoli, delle letture che sono venute fuori nei laboratori, le proposte dei partecipanti che abbiamo incontrato sulla strada, andassero nella direzione di definire le immagini in questa direzione, andando oltre quello che era il punto di partenza." . E caddi come corpo morto cade, e vissi come corpo vivo deve vivere, vorremmo dire. Scegliendo. Perché solo la scelta, attiva, rende liberi. Una prova convincente, che convince nell'andare di una performance che sembra necessitare solo di qualche compattamento nella prima parte, forse un po' lunga, ma che suona potente, lineare, liberata da orpelli e affidata ad oggetti-simbolo, come nella miglior tradizione del teatro necessario: il casco è casco, elmo di guerra, pallone, piedistallo per comizi silenziosi. Usando come complemento il potere dell'immaginazione del pubblico, coinvolto in tutte le sue forme, costretto a sedere, a scegliere, ad alzarsi, a prender parte, lo spettacolo cerca un completamento nelle coscienze di chi vi assiste. Prender parte. Guardare o di qua o di là. Scegliere per ritornare liberi.

Tutte le Antigoni dei Motus per le donne che sanno dire «no»

di Gaia Manzini

Ogni volta che guardo il Flower Chucker di Banksy, ritrovo qualcosa che la vita di ogni giorno mi fa dimenticare. Entro in contestazione con me stessa. Il più grande graffitato degli ultimi anni ha ritratto un ribelle a volto coperto, sul punto di lanciare qualcosa che esploderà. Ma non è una molotov, no: è un coloratissimo mazzo di fiori. È il ribelle che, con violenza, si ribella alla violenza. Sovversione al quadrato. Ti esalta perché s'appella alla tua sopita libertà di scelta e ai suoi effetti balistici. Interiori prima che esibiti. Flower Chucker è fratello ideologico di Antigone, di tutte le Antigoni, e di qualunque forma di contest (contesa, lotta, contestazione), sia essa pubblica che faccenda tutta intima, dissidio che nasce tra sinapsi e cuore. Grete Weil



diceva: «Come me la immagino? Un giorno penso di saperlo, il giorno dopo non più, una volta è parte di me, l'altro il mio opposto in tutto». Già, con Antigone si scende a patti sempre. Un fantasma privato che viene prima e dopo il teatro, nei momenti di solitudine, oltre i ruoli e le regole. Nello spazio bianco delle idee. I Motus tracciano una cartografia immaginaria del senso della rivolta e scelgono l'eroina di Sofocle come guida del progetto Syrma Antigónes: ciclo di workshop, che approdano ora alle mise en scène vere e proprie, concepite come contest. E, allora, mi trovo seduta al centro dell'Hangar Bicocca, le sue campate industriali, i suoi cinquecento metri di lunghezza, e non ho ancora capito se sono una spettatrice. Mi sento assediata. A destra c'è Silvia Calderoni, c'è Antigone, la donna che si ribella al potere (e la sento vicina, come mi sento vicina a tutte le donne che ieri come oggi sanno articolare il loro no, foss'anche in uno studio televisivo). Dall'altra parte, perfettamente speculare, c'è Benno Steinegger, il Polinice un po' pacifista e un po' rivoluzionario. Sto lì in mezzo, insieme agli altri spettatori, ed è chiaro che sono sul limine di qualcosa, costretta a girare lo sguardo da una parte all'altra della scena. Costretta a scegliere a ogni passo della performance un punto di vista. Che poi la vita è tutta lì. Tutta un contest di sguardi in singolar tenzone dentro ognuno di noi. Correre, ansimare, rotolare nella polvere. C'è un corpo inerme che aspetta sepoltura, la forza di calci ripetuti su un casco che rotola, che è peggio di una decapitazione, come a dire che il corpo, dopo, può essere solo una cosa. Ci sono i colori delle bombe simulate, le bandiere che bruciano, perché c'è sempre una bandiera che brucia da qualche parte. C'è la prossemica teatrale che si fa a falcate, utilizzando l'estetica della ribellione: una declinazione infinita del flower chucker. E poi c'è un urlo afasico, mostruoso. La bocca che è semplicemente una cosa aperta che aspetta il suo grido. La parola che nasce solo da te stesso, che è fuoco. Chi voleva accedere ai workshop dei Motus, doveva rispondere a quattro domande. L'ultima diceva così: «In cosa credi?». Allora sono lì e cerco di trovare una risposta e una posizione più comoda sulla sedia. La ribellione è prima di tutto faccenda privata. Non è una tragedia quella che sto vedendo. Lo spettacolo vero si fa dentro di me. Esperisco l'effetto antigone: la libertà contro le regole. La donna che sceglie la morte piuttosto di cedere, lei che ha sepolto il fratello nonostante il divieto di Creonte. Lei che fuori da qualsiasi ruolo e sistema, muore vergine. Intatta, come il fulgore potente d'un'idea. Ho deciso: sono una spettatrice. Ho risolto il contest interiore. Poco dopo Polinice, senza veli, chiede una parola dal pubblico, perché l'essere nudi è come una verità che sconvolge. Ma nessuno parla, nessuna contestazione. L'urlo rimane afasico e tu ti maledisci perché sei rimasto uno spettatore, incastonato in un sistema, che ha tolto il «no» alla tua voce. La parola che incendia non c'è stata, non ce l'hai. Il contest rimane aperto, domani potrebbe toccare a te. «Polinice, sei pronto?» «Pronto a cosa?» «Ad andare».

I Motus riscrivono Antigone "Creatività contro il potere"

di Sara Chiappori



Due corpi minuscoli nell'immenso vuoto di un capanno industriale. Rimpiccoliti dalle prospettive dentro uno spazio spoglio dove il pubblico è invitato a sistemarsi al centro mentre l'azione si svolge sui due lati. Eliminati i video, ridotti all'essenziale i giochi di luce e cancellata la musica (ovvero alcuni degli elementi fondamentali dell'estetica Motus), la compagnia guidata da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò torna al primato della parola per affrontare la più politica delle figure tragiche, Antigone. E lo fa all'interno di un lavoro in progress, di cui stasera a Milano arriva la prima parte (o contest, come dicono loro), *Let the Sunshine In*.

Ospitato in apertura di stagione dal sempre più interessante Teatro i (che nel frattempo ha ottenuto dal Comune l'ok per l'ampliamento della sede con l'acquisizione di due strutture adiacenti alla piccola sala di via Gaudenzio Ferrari), lo spettacolo va in scena all'Hangar Bicocca, radicalmente ripensato dai suoi autori per questo specifico spazio. Contro il freddo al pubblico vengono distribuiti coperte e vinbrulé. «La scelta è quella di una dimensione non teatrale e non frontale – spiega Daniela Nicolò – il pubblico sta al centro, la sua è la funzione del coro. Ovunque lo portiamo, *Let the Sunshine In* si trasforma in scena in luoghi dove si svolge». È stato così nelle vecchie fabbriche delle officine Ogr a Torino, dove ha debuttato, all'ex galoppatoio di Forlì o tra le rovine archeologiche vicino ad Haifa, in Israele. «Senza scenografia, i corpi e le parole sono l'unica cosa che resta, l'elemento fondamentale con cui fare i conti – continua Daniela Nicolò – più che di fronte a uno spettacolo vero e proprio, il pubblico si trova dentro una riflessione metateatrale sul perché di Antigone oggi».

I corpi sono quelli di Silvia Calderoni, ormai attrice feticcio del gruppo, capelli cortissimi, spigolosità androgine, e di Benno Steinegger, giovane fondatore del gruppo Codice Ivan, temporaneamente prestato ai Motus. A loro il compito di entrare e uscire da se stessi e dai personaggi (Antigone, ovviamente, ma anche Ismene, Eteocle e Polinice) in un montaggio di azioni e dialoghi che mettono in scena il conflitto tra ragione di stato e ribellione, potere e disobbedienza. «A parte qualche frammento dall'Antigone di Brecht, la drammaturgia è stata costruita sulle improvvisazioni degli attori e durante vari workshop che abbiamo fatto con gli studenti del movimento di protesta dell'Onda. Al centro di questa prima tappa, dove infatti non compare Creonte, c'è la giovinezza con il suo antagonismo gioioso e creativo al potere costituito». Da qui anche la scelta del titolo, *Let the Sunshine In*, che cita una canzone del musical hippy e pacifista Hair. «Il teatro è l'unica arma che abbiamo per dire qualcosa sul nostro presente. Per questo si tratta sempre di un fatto politico».

Teatro i presenta Motus all'Hangar Bicocca

di Enzo Fragassi

È una virata in direzione di un teatro più "politico" quella che Motus ha realizzato con *Let the sunshine in* (Antigone) contest #1, il nuovo spettacolo che approda a Milano in apertura della stagione 2009-2010 del Teatro i, dopo le prime uscite al Festival delle Colline torinesi. Particolarità della performance è certamente l'ambientazione, trasferita dal piccolo spazio del teatro di via Gaudenzio Ferrari (per altro, si dice, in predicato di essere ampliato a cura del Comune) all'enorme vuoto dell'Hangar Bicocca, uno spazio per l'arte contemporanea ricavato alla periferia nord della città su un'area ex-industriale.

La rivolta dell'eroina sofoclea contro il potere costituito, viene attualizzata da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò in una serie di azioni che si rifanno in particolare a una delle esperienze più traumatiche vissute dalla generazione nata negli anni '80: il G8 di Genova del luglio 2001, che costò la vita a Carlo Giuliani. Dopo i lavori sulla poetica di Pier Paolo Pasolini, Rainer Werner Fassbinder e l'apertura del ciclo generazionale con *X(ics)*, ecco dunque un ulteriore approccio al mondo dei giovani, un luogo protetto come le mura di Tebe, in cui non è facile penetrare, a meno di volerci provare con una grammatica comune, fatta di immagini e suoni che rimbombano nel nulla.

Due gli interpreti dello spettacolo che esordisce giovedì 29 ottobre per essere replicato fino a martedì 3 novembre: Silvia Calderoni, già protagonista sui pattini nell'emblematico *Crac* della compagnia riminese e Benno Steinegger, uno dei tre animatori di *Codice Ivan*, gruppo vincitore del Premio Scenario 2009.

(...)

Da Antigone a Hair l'eterno ritorno degli anni di piombo

Guardi Silvia Calderoni e Benno Steinegger impegnati nella performance *Let the Sunshine In* e pensi al rapporto tra gli asparagi e l'immortalità dell'anima. Questo spettacolo pensato e diretto da Enrico Casagrande e Daniela Nicolò (cuore e anima del gruppo riminese Motus) parte da Antigone e arriva a *Hair*. Tra i due poli esplode l'eco di quei movimenti che hanno funestato gli anni di piombo. «Indignazione-azione»: ecco il percorso psicopolitico che ha alimentato tante mortali utopie chiamate Rote Armees, Brigate rosse, Prima linea... Un germe di protesta che si dà come obiettivo il sangue. Antigone si ribella a Creonte in nome di un principio sacro (dar sepoltura ai morti); i giovani di ieri (ma, in trasparenza, Motus lascia scorgere anche quelli di oggi) in opposizione ai nuovi Creonte alzano bandiere, imbracciano skorpion, lanciano molotov.

Nella Manica lunga delle Officine grandi motori delle Ferrovie, il pubblico siede in due gruppetti che si fronteggiano. Ai due lati, Steinegger e la Calderoni irrompono con le loro disperate incursioni: corse da centometristi, spari, fumogeni, grida, editti, banalità quotidiane. Incarnano protesta e pietà fino alla consumazione dell'idea, quando Steinegger-Policine viene sepolto sotto un monte di sedie sottratte al pubblico e rinasce in una indifesa nudità per raggiungere la sorella che canta *Let the Sunshine In*, ma con una tristezza che trasforma in *De profundis* la canzone della fratellanza non violenta. Struggimento finale che addolcisce infiniti pugni allo stomaco.

Oswaldo Guerrieri

La sorellanza come arma di rivolta: ecco l' Antigone dei Motus

di Katia Ippaso

I greci avevano una parola bella e profonda per dire l'amicizia e per dire l'amore. La "philia" (che si distingue dall'"eros"), può accogliere nel suo vasto ventre di legami solidali e nutritivi, anche l'"amore sororale": in contrasto con l'asse verticale di un rapporto padre-figlio - relazione ineguale, destinata a scatenare spesso violenza e dolore, la "sorellanza" si dispiega su un asse orizzontale, uscendo fuori dai confini di un vincolo prettamente naturale per aprirsi al mondo.

Affine ma non identica alla "fratellanza", la "sorellanza" parte dall'atto compassionevole di una donna che, in maniera spregiudicata, disobbedendo alla legge oscura dei padroni e dei re, si accanisce a seppellire il proprio fratello.

La sua "imago potete e irrisolta" si colloca "tra due morti" (Lacan). Antigone, dunque.

Non sorprende che la compagnia teatrale Motus si stia volgendo a questa figura tragica, interrogata da Holderlin e da Brecht, per il loro ultimo atto di rivolta poetica. Un atto che, come ai tempi del teatro greco, si presenta sotto forma di un dibattito, di un dialogo smarginato dove far precipitare le domande angosciate dei ragazzi che vivono oggi.

Non spettacolo né performance ma "contest", è stato battezzato questo primo avvicinamento ad "Antigone" (*Let The Sunshine In* debutterà il 12 e 13 giugno al festival delle Colline Torinesi) che ci fa scorgere ancor più da vicino il significato "politico" del viaggio che i Motus hanno intrapreso negli ultimi anni.

"Con *Ics, Racconti crudeli della giovinezza* (n.d.r., il cui terzo movimento aprirà il Festival delle Colline Torinesi, da stasera fino a domenica), abbiamo lavorato in luoghi lontani dai grandi centri, dando ascolto ad un istinto profondo che ci ha portato ad un certo punto ad andare fuori, per strada, nelle periferie del mondo, per prendere ossigeno e captare le forme di resistenza degli adolescenti di oggi nelle banlieues francesi, tedesche e italiane – racconta Daniela Nicolò – E adesso con *Let The Sunshine In* cerchiamo di andare ancora più a fondo in questi nostri pensieri di ribellione rispetto a certi modelli egemonici. E' il nostro modo di fare politica".

La "disputa" avverrà alla luce del sole in un luogo non teatrale (le Grandi Officine Riparazioni di Torino) e vedrà fronteggiarsi solo due attori, Silvia Calderoni e Benno Steinegger, nello scontro dialettico ora tra Antigone e Creonte, ora tra Antigone e Polinice: "Era importante anche la scelta del luogo, che fosse diverso, non canonico. Un po' per scelta e un po' per necessità, abbiamo sempre abbracciato il nomadismo – continua Daniela Nicolò – A Rimini non abbiamo un luogo in cui provare, eppure ci piacerebbe dare ospitalità ai tanti ragazzi che abbiamo incontrato dal 2005, da quando ci siamo messi in viaggio. Non ci siamo mai legati ai teatri di produzione e la direzione del Festival di Santarcangelo, che è stata affidata a me e ad Enrico (Casagrande) per l'estate del 2010, è il primo incarico di potere – per qualche alternativo – che ci viene offerto e che accettiamo".

"Mi rivolto dunque siamo": l'imperativo di Camus innerva ancora, dopo vent'anni, il lavoro dei Motus che si sono messi a cercare altre sorelle e altri fratelli più piccoli con cui allearsi, "per far entrare *dentro* tutto il *fuori*" e liberarsi dai lacci dei vincoli immutabili. Perché un fratello e una sorella - naturali o elettivi - non vanno a formare una famiglia, ma due individui in rivolta.

"Nel dire "Noi non siamo una famiglia" vogliamo fare una velata critica a tutto il sistema teatrale italiano che ha la vocazione a ridurre le logiche di produzione a logiche familiari. Ci piaceva invece l'idea di dare spazio ad un gruppo di uguali. I ragazzi del movimento dell'Onda fra di loro non chiamano più "compagni", ma "fratello" e "sorella". Interpellandoli, abbiamo chiesto loro come immaginavano Antigone oggi. E sono emerse immagini molto nette: Antigone la precaria, la terrorista, la pacifista, l'anoressica... E' stato importante fare entrare le loro suggestioni nel nostro lavoro. In questo modo facciamo sentire la nostra e la loro voce. Come Antigone, diciamo no".